

COMMENTO alle LETTURE

di
Don Antonio Di Lorenzo



Commemorazione di tutti i defunti - 2008
Is. 25, 6.7-9; Salmo 24; Rom. 8, 14-23; Mt. 25, 31-46

Traccia biblica

La morte resta per ogni essere umano il mistero più profondo con cui confrontarsi nella sua vita. Lo attesta tutta la storia umana e soprattutto la storia delle molteplici esperienze religiose. La celebrazione odierna pone i cristiani di fronte ad un interrogativo radicale: Che cosa cambia per un credente in Cristo nel modo di considerare la vita e la morte? Quale è il messaggio che giunge ad un cristiano che riflette seriamente sul mistero della morte a partire dalla sua fede in Cristo? La liturgia ci aiuta a percorrere questo itinerario di ricerca, esortandoci a superare atteggiamenti di disperazione, di cinismo, di paura, di indifferenza e invitandoci ad affrontare serenamente la vita, con lo stesso spirito di Gesù, anche con i suoi limiti, ivi compreso quello supremo della fine. La scelta dei testi biblici che compongono il secondo dei tre schemi previsti per la celebrazione della *Commemorazione dei Defunti* ci invita a collocare la memoria dei defunti nella luce pasquale, una luce così intensa da far scomparire ogni ombra di morte e in grado di irradiare sull'intera umanità e su tutte le realtà del cosmo la potenza salvifica di Gesù risorto, vittorioso sulla morte.

Nella prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Isaia*, è riportata la visione della condizione finale dell'umanità in una cornice di grandiosità e di esaltazione che raramente si riscontra nei testi dell'AT. Il Signore invita al suo banchetto tutti i popoli, scena che evoca diversi simbolismi: esprime la condivisione, l'accoglienza, la consolazione, la gioia, la familiarità; ricorda al credente che Dio lo nutre e lo sostiene con i suoi benefici; unisce profondamente i commensali con Dio. Ma qui il re supera ogni limite: *annienta per sempre la morte*, maledizione originaria dell'uomo, perché i invitati vivano con lui una vita senza dolore e senza lacrime. Questa speranza dell'eliminazione della morte al termine della storia rivela che Dio è *il Dio della vita*, è una spinta potente ad affrontare con fiducia le difficoltà quotidiane ed è motivo di esultanza.

Il Salmo riecheggia la situazione di dolore e di miseria in cui può venire a trovarsi l'uomo, situazione che produce affanno e angoscia, nei confronti della quale egli non ha alcuna difesa. Per giunta sa di non essere innocente e di non poter vantare alcun merito. Perciò si rivolge a Dio chiedendogli di rivelarsi così come Egli dice di essere: un Dio animato da amore fedele fino in fondo. E gli chiede che questo amore fedele sia usato proprio verso di lui. Non è

possibile, infatti, che chi cerca riparo in Dio rimanga deluso. Dio, usandogli con misericordia, può guidarlo sulle strade dell'integrità e della rettitudine.

Nella seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, Paolo conforta i cristiani colpiti dalla persecuzione, ricordando loro che questa condizione li pone in una particolare comunione con Cristo e offre loro la possibilità di condividere anche la sua glorificazione. Attraverso il dono dello Spirito essi sono, infatti, in intima unione con Gesù e possono avere con Dio il suo stesso rapporto di abbandono fiducioso e filiale. E allora i beni che Egli, come Figlio e Signore risorto, riceve in "eredità", vengono trasmessi in germe, fin da ora, a coloro che credono in Lui e sono in comunione con Lui. Di fronte ad una prospettiva così promettente, anche il "prezzo" di sofferenza da pagare non è poi così elevato.

C'è di più. Non siamo soli a dover passare attraverso il travaglio per giungere alla pienezza di una vita colma e liberata. L'intera umanità e persino l'intera creazione mostrano il dramma di una schiavitù e di un limite che provoca gemiti di grande sofferenza. Ogni discepolo, dunque, con il suo pianto partecipa ad un pianto universale. Ma proprio in quanto credente egli è destinatario di una speranza che deve custodire con estrema cura perché finalizzata ad illuminare il mondo intero. Se egli custodirà questa speranza, gli diventerà chiaro che la sofferenza attuale non è sintomo di disfacimento e di rovina, ma del *travaglio di un parto*. Da vivere, dunque, come una primizia e un'anticipazione di ciò che gli verrà donato in pienezza alla fine.

Il Vangelo contiene un invito chiaro: la speranza di poter essere ammessi al banchetto del cielo e di ricevere l'eredità stessa di Gesù è legata all'esigenza di una degna condotta di vita, in particolare di una bontà senza limiti ispirata alla bontà stessa che Dio ha rivelato attraverso Gesù. Matteo ci pone dinanzi all'orizzonte dell'esito finale della nostra esistenza, nell'ottica tuttavia dell'incoraggiamento e della fiducia. Il re di cui egli parla non è, infatti, un giudice che intende applicare impassibilmente la legge e punire implacabilmente quanti la trasgrediscono, ma un Padre che, volendo offrire a tutti la salvezza, indica ai suoi figli la via preferenziale per raggiungerla. Il testo, letto attentamente, propone l'amore con cui Gesù stesso ha amato senza alcun limite soprattutto il prossimo bisognoso di aiuto come il progetto di vita che ogni suo discepolo deve realizzare per dare senso compiuto alla sua vita e salvarsi. La condivisione della stessa bontà che Dio mostra verso di noi determinerà la salvezza; la chiusura, manifestata con un cuore privo di misericordia verso coloro che stanno male, avrà invece come esito finale il dramma della perdizione.

Commento al brano del brano evangelico

Più che un'esegesi proponiamo un breve commento, rilevando alcune idee di fondo del brano.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, sederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

- Nel Vangelo di Mt l'ultimo discorso di Gesù presenta la parabola del giudizio finale. La scenografia di fondo è apocalittica. Gesù viene presentato nella sua gloria divina: a Lui, e solo a Lui, compete pronunciare l'ultima parola sulla nostra esistenza. Nessun altro può essere nostro giudice, perché nessun altro può essere il nostro Signore. Nel testo si constata una bella concentrazione di titoli cristologici conferiti a Gesù: oltre a "pastore", anche "re", che evidenzia la sua

identità di Signore escatologico universale, “figlio dell’uomo” che sta ad indicare il portavoce ultimo del Padre, e infine “Signore”, il *Kyrios* che ha autorità sul creato e sulla storia.

- Apparentemente lo sguardo è rivolto verso il giudizio ultimo, ma in realtà ciò che sta a cuore all’evangelista è riportare il discorso di Gesù *entro questa vita*, naturalmente tenendo presente che da tale fedeltà, o dall’infedeltà, dipenderà la nostra destinazione eterna. E’ forte, dunque, l’insistenza sul fatto che salvezza e perdizione sono in corso già ora. E’ questo anche uno dei significati che scaturisce dalla reazione stupita dei giudicati. Il test definitivo della nostra vita si gioca nei rapporti *quotidiani* di accoglienza o di rifiuto dell’uomo bisognoso, segno oggettivo della presenza umile e nascosta di Gesù stesso sulla terra. In questo modo, l’escatologia irrompe nella storia e ne illumina il senso.

- C’è un altro significato dello stupore che coglie i giudicati: è evidente che Mt intende inculcare nel lettore, da una parte, l’importanza di fare del bene senza attendere nulla in cambio e, dall’altra, di essere più accorti ai piccoli gesti della vita quotidiana, a non trascurare quelle fedeltà che potrebbero sembrare marginali.

- Il giudizio è formulato sulla comunione che abbiamo saputo stabilire soprattutto con i fratelli più bisognosi, sul posto che i piccoli, i poveri, i senza alcuna rilevanza hanno avuto nella nostra vita. C’è un’affermazione paradossale nel brano di Mt che non troviamo in nessun altro testo evangelico, né in altra tradizione biblica: Gesù si identifica con i poveri; ciò che viene fatto a loro viene fatto a Lui stesso! Egli ha vissuto la sua missione con e per gli smarriti di cuore, per i più indigenti sotto tutti i punti di vista, condividendo con loro le amarezze della vita, l’emarginazione, il rifiuto, fino alla passione e alla morte in croce. Il suo ministero e la sua vita sono così strettamente segnati dalla predilezione per gli ultimi che la nostra salvezza o l’esito drammatico della nostra esistenza dipendono dall’apertura del nostro cuore ai loro bisogni!

- Importante notare che è il Signore risorto che parla. Pertanto, il testo ci rivela quale è la natura della sua relazione con gli uomini ora che è nella gloria. Non quella di una beatitudine lontana e indifferente, ma quella di un amore appassionato che continua ancora ora attraverso la presenza dei poveri in mezzo a noi. La sua assenza fisica è sostituita, come sappiamo, da una presenza spirituale, ma anche da una presenza fisica inequivocabile: l’identificazione totale con i fratelli più piccoli è la garanzia certa di poterlo incontrare attraverso l’amicizia con loro.

- I gesti che Gesù elenca come determinanti per il giudizio finale non sono azioni *straordinarie*, ma legati alla *ferialità del vivere*: il cibo, il vestito, la malattia, la privazione della libertà. L’accoglienza nel regno di Dio non è il compimento di un’esistenza vissuta *al di sopra delle righe*, praticando un’intensa ascesi o rinunce eroiche, ma lo stupore di vedere riconosciuta ed esaltata come *straordinaria* una vita *ordinaria* fatta di gesti semplici, alla portata di tutti.

Attualizzazione

Nel giorno della *Commemorazione dei fedeli defunti*, la comunità si colloca di fronte al mistero della morte e cerca di decifrarlo con la luce che viene dalla Parola di Dio. Al di fuori di questo atteggiamento la morte viene percepita come un’aggressione e un abisso senza senso ed ogni commemorazione dei defunti si svilisce in un ricordo nostalgico, è impoverita dalla tristezza e spogliata di quella speranza che nessun fiore, nessun lumino, nessuna visita al cimitero può riaccendere. Oggi abbiamo l’occasione, da una parte, per sostare e riflettere sulla morte alla luce del mistero pasquale e, dall’altra, per riappropriarci del senso del vita, della storia terrena, del tempo che passa.

Il ricordo dei defunti che facciamo in questo giorno ci fa riprendere contatto con quella verità sgradevole che a volte, nella vita quotidiana, resta velata, oscurata, quasi rimossa: la finitudine umana, la cui massima espressione è costituita appunto dall’evento della morte. Non è certo facile familiarizzare con questa prospettiva. Resta il fatto che, persa questa dimensione reale e certa del vivere umano, tutte le altre variabili della vita rischiano di essere come delle schegge impazzite. La consapevolezza del nostro limite creaturale che la morte fa emergere in tutta la sua evidenza è l’unico argine capace di contenere le nostre presunzioni e i nostri slanci di orgoglio: torna alla mente l’ammonimento sapienziale fatto all’uomo della parabola evangelica che nella vita aveva avuto come unica sua preoccupazione quella di accumulare ricchezze, credendo di potersi dare un giorno alla pazza gioia: “*Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà?*”. Certo non è il caso di riproporre la morte, come si faceva una volta, come spettro incombente e minaccioso, ma il silenzio su di essa e l’opera di esorcizzazione che si è fatta in questi ultimi anni per togliercela dai piedi, come se si tratti di qualcosa che non ci riguarda, ci fa correre il rischio di ritrovarci un giorno o l’altro ad affrontare un lutto o il problema della nostra stessa dipartita con un sentimento di grande smarrimento, e certamente anche di paura.

Questa celebrazione è, dunque, una delle poche occasioni dell’anno in cui tutti siamo posti in modo del tutto particolare, dinanzi al mistero della morte per verificare lo spessore di una speranza che fa la differenza con la speranza di coloro che non hanno alcuna prospettiva religiosa. La morte, anche per noi cristiani, è e rimane la condizione che contraddice più drammaticamente il desiderio di vita e di felicità dell’uomo. Si tratta di vedere quanto viva sia in noi la fede in un Dio che è Padre. Il Vangelo ci dice, infatti, che non sarà la morte a pronunciare l’ultima

parola sulla nostra esistenza, perché Egli ha mandato il suo Figlio Gesù nel mondo per la nostra salvezza e che Gesù ha affrontato e sconfitto la morte per offrirci, dopo il pellegrinaggio terreno, un futuro promettente di gioia eterna e infinita. Nella nostra tradizione religiosa si impara fin da piccoli, al catechismo, che quel tunnel buio che imbocchiamo al termine della nostra esistenza terrena non ha come sbocco finale il nulla e il vuoto, ma un oceano infinito di luce e di pace; è il passaggio ad una nuova condizione, l'ingresso in una dimensione di ulteriorità e di pienezza che non ha niente a che fare con le piccole e fugaci soddisfazioni del tempo presente. Ad un certo punto della vita, occorre che questa verità diventi fede, speranza, vita concretamente vissuta.

Questo è un certamente un giorno triste, perché la nostra memoria è invasa da volti di amici e di parenti che sono stati inghiottiti, in età più o meno avanzata, dall'oscurità della morte. Le loro voci e i loro gesti, la loro amicizia e la loro testimonianza di affetto, sono indelebilmente impresse nella nostra mente e nel nostro cuore. Può consolarci solo la certezza di non aver perduto per sempre queste persone. Se oggi siamo colti da un diffuso senso di colpa per non averne riconosciuto l'importanza quando esse erano ancora in vita e ci viene offerta la possibilità di recuperare un dialogo di confidenziale e sincera gratitudine è perché Gesù, con la sua morte e resurrezione, ha azzerato le conseguenze devastanti della morte. Per questo stesso motivo abbiamo la possibilità di pregare il Signore e di affidarle a Lui, chiedendogli di poterci – purificati, essi e noi, da ogni traccia di umana fragilità – incontrare di nuovo in un abbraccio e in una comunione senza fine, che né sofferenza, né pianto, né morte potranno mai più intaccare.

Ma questo è anche un giorno per meditare sul grande dono della vita, sul suo valore inestimabile, sul senso che dobbiamo darle e sulla direzione che dobbiamo imprimerle. Il brano del Vangelo proclamato ieri, riproposto anche per il terzo schema della Liturgia della Parola di oggi, ma anche quello da noi scelto, appartenente al secondo schema, parlano chiaro. Chi è violento, presuntuoso, prevaricatore, malvagio, furbo, chi cerca le scorciatoie, chi giunge al successo e si arricchisce disonestamente, chi non ama la verità, la giustizia e la pace, chi è egoista, insensibile, indifferente, chi vive una vita banale e superficiale, chi non pratica la misericordia, chi non ha le mani tese verso gli indigenti non riceverà comprensione né ricompensa, non sarà riconosciuto come figlio di Dio, non avrà in eredità la terra, non sarà ammesso tra i commensali del banchetto festoso della Nuova Gerusalemme. Anzi, può ritenersi un fallito già in questo mondo, già... *morto!*